



Akhtamar *on line*



mai più !

Editoriale

Novantuno

Così intitolavamo nel numero 2 di Akhtamar on line commentando l'addio ad un 2005 carico di emozio-

ni , nella speranza di un nuovo anno foriero di positivi riscontri alla battaglia condotta per il diritto alla memoria.

E novantuno anni sono passati senza che la Turchia riesca ancora a fare i conti con il proprio passato. Non è maturo il popolo

turco per chiedere scusa ed ammettere le proprie responsabilità; ed ancora troppo sottili sono i giochi diplomatici che permettono ai nipoti di Ataturk di mantenere quell'atteggiamento negazionista che è un insulto non solo agli armeni ma

(segue pag. 2)

Sommario

novantuno	1
L'intreccio della memoria	2
L'Europa, la Turchia ed il riconoscimento	3
Alla ricerca di una identità	4
Cristianesimo e genocidio	4
24 aprile	5
lunedì	6
Qui Roma	7

*Bollettino interno
della
Comunità armena
di Roma*

(bollettino interno)

... all'umanità intera. Ma la nostra battaglia continua.

E poco alla volta, giorno dopo giorno, il muro della vergogna negazionista si sgretola sotto i colpi di un'opinione pubblica mondiale che lentamente apre gli occhi sugli orrori del passato e sulle nefandezze del presente.

Ogni articolo di giornale, ogni manifestazione, ogni iniziativa a favore della memoria armena, sono violenti colpi inferti al silenzio ed ai suoi complici.

Non illudiamoci, la strada da percorrere è ancora lunga, in salita.

Ma confidiamo che la meta si stia avvicinando, giorno dopo giorno, passo dopo passo; una marcia inarrestabile (a ritroso, potremmo dire, rispetto al tragico cammino della deportazione del 1915) che trova sempre nuovi compagni di viag-

gio, anche loro refrattari a subire passivamente le regole imposte dai mercanti di morte.

Ricordiamo, dunque, i martiri armeni ! ma senza lasciarci andare alla rassegnazione o farci prendere dal mero spirito commemorativo.

La nostra Giornata della Memoria rappresenta, prima di tutto, un segnale, una testimonianza: che il folle progetto degli sterminatori non è riuscito; che gli armeni non recedono dalla loro ferma volontà di mantenere una identità culturale e storica; di non scendere a compromessi con la dignità, cedendo, dandosi per vinti, abdicando il loro sacrosanto diritto alla verità.

Ecco perché, piuttosto che dedicare questo numero di Akhtamar on line alla già nota ricostruzione storica, alla triste rievocazione, abbiamo invece voluto dare

spazio alle sensazioni, alle impressioni, ai sentimenti che scaturiscono dalla penna di alcuni amici e membri della comunità armena in Italia.

Un modo diverso per ricordare a noi ed agli altri quello che è accaduto e quello che si deve fare per non dimenticare.

Come la prima di un lavoro teatrale interamente dedicato al Genocidio o lo scoprimento a Roma, proprio oggi, di una targa commemorativa delle vittime del 1915: eventi dei quali diamo risalto nelle nostre pagine di Qui Roma e che, permettetece, testimoniano non solo il nostro impegno, ma anche e soprattutto che si può fare tanto ed ancora di più per rendere giustizia a chi giustizia non ha ancora avuto.

Chi sperava nell'oblio del tempo ha fatto male i suoi conti.

L'INTRECCIO DELLA MEMORIA

di **Manuela Avakian**

Seduta sul divano del salotto fisso il ritratto in bianco e nero della mia bisnonna Zabel.

Sta lì appeso su quella parete da prima che io nascessi. Lo fisso e per un istante mi sembra che i suoi occhi penetrino nei miei. E' un volto scavato, zigomi ossuti e sporgenti, labbra sottili e ben delineate. Non sorride, né mi appare triste. Inespressiva di certo no. Semplicemente una donna che non cerca risposte, che non si pone domande. Non più. E' rigorosamente concentrata sulla propria compostezza.

Mi affascina la sua acconciatura. Una lunga treccia perfettamente riuscita si poggia delicatamente come un archetto sulla sua testa. Ma quale maestria per sistemare quella splendida chioma nera!

Vedo le sue mani, bianche e spigolose, intente a sovrapporre prima una sull'altra, poi la terza sulla seconda, tre ciocche di ugual spessore.

Proprio come intrecciava, immagino, le grosse strisce di pasta lievitata per fare il "tceureg" in occasione della Pasqua.

Mi sembra di vederla ora con quei movimenti delicati e allo stesso tempo decisi. Il mio sguardo si sposta lentamente e si ferma sul calendario.

E' il 24 Aprile, il giorno della memoria.

Il giorno del ricordo.

Anzi, dei ricordi che s'intrecciano. Come il "tceureg". Come la bella chioma della bisnonna Zabel.

Poiché il mio 24 Aprile è uno scrigno che custodisce, seppur in diversa proporzione, gioia e dolore.

La straziante immagine di corpi martoriati sparsi qua e là nel deserto di Der es Zor, al quale la cara bisnonna Zabel è scampata, spesso mi invade la mente. Ma allo stesso tempo cresce e si rafforza in me il dolce senso della rinascita del nostro popolo.

Il mio 24 Aprile dura tutt'un giorno, e poi prosegue quello successivo, e poi ancora, e ancora per tutt'un anno.

Non può essere diversamente poiché si tratta dell'identità scippata ai nostri bisnonni. E' l'armenità nascosta, spesso rinnegata dai loro figli dispersi come foglie d'autunno per il mondo da un "vento pazzo", simile a quello di P.B. Shelley.

E' la nazionalità parzialmente recuperata e donataci dai nostri genitori.

Questo giorno dedicato alla commemorazione del Metz Yeghern è il forte senso di appartenenza che si è sviluppato in noi.

Il giorno della memoria è il prezioso recupero del proprio nome da Gregorio a Krikor, il ritrovato orgoglio per il cognome che finisce in - IAN.

E' la gioiosa riscoperta di quei suoni lungamente accantonati nel dimenticatoio.

Il 24 Aprile è il tenero sguardo rivolto agli avi, sguardo che fu di terrore, di rabbia, dell'onta che caratterizza i vinti.

Il dolore permane, sì, ma purificato dalla disperazione, liberato dal senso di vergogna.

Novantuno anni fa il mondo girò la testa dall'altra parte e scelse di non vedere.

Pochi i "Giusti", tra cui Armin Wegner, che vollero prendere coscienza di quella che sarebbe diventata una delle pagine più vergognose della storia del secolo scorso.

Ma sta succedendo qualcosa di inatteso, o forse atteso invano da quasi un secolo: la primavera finalmente si ripresenta a noi Armeni da troppo tempo disabituati al rassicurante abbraccio dell'umanità.

Uno dietro l'altro aumentano gli sguardi rivolti nella nostra direzione, le orecchie tese ad ascoltarci, le anime disposte a commuoversi. Si alzano, e non più nel deserto, voci in varie lingue, e dichiarano con la dovuta fermezza: "Sì, c'è stato".

Quindi si al 24 Aprile. Come commemorazione, non come lutto.

Si al 24 Aprile. Come rinascita.

Si al 24 Aprile. Come ricordo di un sacrificio che nessun negazionismo potrà mai vanificare.

L'Europa, la Turchia e il riconoscimento del genocidio armeno. Un punto di vista personale

di **Aldo Ferrari**

Per me che armeno non sono, ma da molti anni ho legato all'Armenia buona parte dei miei studi e della mia vita, il genocidio del 1915 costituisce per diverse ragioni un evento storicamente e moralmente ineludibile. Dal punto di vista storico si tratta infatti del primo genocidio del XX secolo, sorta di avanguardia della spaventosa violenza ideologica che nei decenni successivi avrebbe portato non solo alla Shoah ebraica, ma anche a spaventose devastazioni nei paesi comunisti, dall'URSS alla Cambogia. In questo senso la tragedia armena costituisce un anello essenziale per la comprensione del lato oscuro della modernità e delle sue pulsioni totalitarie. Dal un punto di vista morale è invece il mancato riconoscimento del genocidio da parte degli eredi chi lo compì a impormi un impegno personale, fatto essenzialmente di attività divulgative rivolte a diffondere nel nostro paese la conoscenza e la memoria di questa tragedia. Questo, naturalmente, nella convinzione che mentre le *origini* e le *modalità* del genocidio possano e debbano divenire oggetto di ulteriore approfondimento storiografico, l'annientamento e l'espulsione della popolazione armena da vasti territori di quella che è poi divenuta la repubblica turca costituiscono un *fatto* che in quanto tale non può essere messo in dubbio. La memoria del genocidio armeno non si esaurisce tuttavia nelle sole dimensioni storica e morale, ma ha assunto negli ultimi anni anche una forte valenza politica, in quanto il suo mancato riconoscimento da parte

di Ankara appare una autentica cartina al tornasole delle molte perplessità che si possono nutrire nei confronti della candidatura turca all'ingresso nell'Unione Europea. In questa prospettiva mi sembra di poter affermare che l'impegno a preservare e diffondere la memoria del genocidio armeno debba collegarsi con lo sforzo di giungere al suo riconoscimento da parte della Turchia. Credo che questo impegno possa avere una triplice valenza positiva.

La prima è naturalmente quella di rendere giustizia al popolo armeno che, dopo aver subito la violenza inaudita del genocidio, ha dovuto pagare anche un grave prezzo psicologico alla persistente negazione turca. Per i turchi, invece, il riconoscimento del genocidio armeno costituirebbe a mio giudizio un passo di grande importanza per due diverse ragioni, l'una esterna, l'altra interna: da un lato favorirebbe l'avvicinamento - non solo politico ed economico, ma anche culturale e morale - della Turchia all'Europa, contribuendo a lenire la diffidenza che ancora

oggi si continua a nutrire nei suoi confronti.

Dall'altro sarebbe un momento importante per una liberazione della memoria che appare tanto necessaria per restituire al popolo turco l'interesse della sua storia e non solo una selezione arbitraria, in larga misura monca e fuorviante, forzatamente imposta da uno stato autoritario alla ricerca di legittimazione.

Per noi europei, infine, che stiamo impostando l'unificazione del nostro continente in modo tanto incerto politicamente quanto angusto culturalmente, saper mantenere nei confronti della "questione armeno-turca" un atteggiamento non solo consapevole delle opportunità economiche e strategiche, ma anche memore della storia e delle sue tragedie, rappresenterebbe un'importante dimostrazione di coerenza verso quegli ideali di libertà e giustizia ai quali ci richiamiamo continuamente, ma spesso in maniera generica e con scarsa attenzione a quanto accade nella realtà, soprattutto in paesi politicamente di rilievo.



Alla ricerca di una identità tra diaspora e memoria

di *Alice Tachdjian*

Ed eccoci al 91° anniversario del genocidio armeno...

Quanti anniversari dovremo ancora commemorare prima che esso sia riconosciuto dalla Turchia e dal mondo intero, che sia scritto nei libri di storia ed insegnato nelle scuole?... Quanti?... quanti ancora?

Sono stanca di fare gli stessi discorsi, gli stessi gesti davanti al khatchkar importato dall'Armenia e posto nel comune di Bagnacavallo, i cui rappresentanti, assieme ai cittadini, il 24 aprile di ogni anno, si radunano per deporre ufficialmente una corona di fiori e il sindaco fa un bel discorso seguito da uno mio. E' dal 1993 che lo facciamo. Ma a che serve?

Io sono stanca di dire le stesse cose, nelle conferenze, nelle scuole, alla gente.

Non succede niente. La Turchia rimane sulle sue posizioni, l'Europa le chiede timidamente il riconoscimento del genocidio e gli anni passano e noi invecchiamo. Chi ci sarà dopo di noi a rivendicare il nostro diritto alla memoria? I nostri figli, nati come noi in paesi stranieri, sono ormai impregnati dalla cultura e dalla storia del paese in cui vivono. Piano, piano si stingerà la memoria d'essere l'ultimo anello di una discendenza armena. Saranno talmente assimilati che non ricorderanno neppure perché il loro cognome finisce con "ian".

Che tristezza ...

Ecco perché dico sempre che ciò che c'è da fare va fatto ora, prima che la generazione dei figli dei sopravvissuti giunga al termine. Abbiamo ancora nelle orecchie l'eco dei loro pianti, nei nostri occhi stampate le loro facce sempre tristi inondate da improvvise pozzanghere di lacrime.

Ma oggi voglio ricordare i vivi !

Quante sono larghe, di che colore sono, di quale tessuto sono costituite, quanto sono solide, le maglie dell'immensa rete che il piccolo popolo armeno con la sua tragedia e la sua feroce voglia di continuare ad esistere, ha steso attorno al mondo e alle coscienze? Il genocidio ha sepolto in modo brusco ed irreversibile la vecchia Armenia anatolica con la sua storia millenaria, i suoi usi e costumi ed al posto di quella Armenia ne ha create due. Una caucasica, con visione dell'Ararat, destinata alla conservazione fisico/spirituale di quanto resta, al mantenimento della lingua e della memoria in senso stretto, per ora esportatrice di uomini e di speranze.

L'altra Armenia non ha problemi di frontiere, è una nazione sparsa dentro altre del mondo, vivacissima, intraprendente, generalmente colta, modernissima, fatta di donne e uomini perfettamente integrati nei loro stati di adozione.

In questo preciso momento sono loro la

voce più autorevole che può dirottare la frastornata e distratta opinione pubblica internazionale sui problemi storici, politici ed umanitari che l'entrata della Turchia in Europa sta sollevando.

Sono queste donne e questi uomini che stanno aiutando in ogni maniera l'altra Armenia ancora impastoiata da molti decenni di dittatura e di povertà.

Sono i laici che da sempre aiutano la chiesa armena sia in patria che altrove e purtroppo non sempre riescono nel loro intento. (A San Lazzaro si sono spente molte luci).

Se è vero che i turchi ci hanno inflitto tutto il male possibile ora però tocca a noi, figli, nipoti e pronipoti, uscire allo scoperto, accantonare le nostre baruffe storico-letterarie da carbonari ottocenteschi, coprire con un velo trasparente i nostri morti, e finalmente stendere sui nostri tappeti la nostra mirabile mercanzia.

E non parlo solo d'archeologia, di costumi, di letteratura, di arte, di musica dei tempi passati, parlo dell'oggi, degli uomini d'oggi, di coloro che, in ogni campo, in ogni luogo, con amore e passione, aiutano il lento incedere del fragile carro della vita umana.

Un bacio ad Arsile Gorky ovunque si trovi in questo momento.

Riflessioni su cristianesimo e genocidio

di *Marco Tosatti*

Il 20 marzo scorso Benedetto XVI ha ricevuto in udienza i Membri del Sinodo Patriarcale Armeno, guidati da Sua Beatitudine Nerses Bedros XIX Tarmouni, Patriarca di Cilicia degli Armeni (Libano); un appuntamento che riveste un'importanza particolare, perché era il primo momento ufficiale dedicato dal pontefice eletto un anno fa a succedere a Giovanni Paolo II con gli eredi di una delle più antiche tradizioni cristiane. La simpatia, e la solidarietà di papa Wojtyła verso questo popolo martire era cosa

ben nota; e il ricordo della sua visita in Armenia, e in particolare al sacrario che ricorda il genocidio sono ben vivi nella memoria. Ma era grande l'attesa per sapere come il suo amico e successore si sarebbe comportato, di fronte a un problema diplomatico certamente difficile da risolvere, per la Santa Sede; quando Giovanni Paolo II prese posizione su questo tema, con la franchezza che gli era consona, si giunse a rapporti estremamente tesi; è voce corrente che addirittura

ra la Turchia avesse minacciato di richiamare il suo ambasciatore presso il Vaticano.

Benedetto XVI non ha avuto esitazioni, e anche se non ha usato il termine <genocidio>, le sue parole sono state estremamente chiare. Ha ringraziato il Patriarcato: <... occorre al tempo stesso - ha detto - riconoscere il forte attaccamento, talvolta sino al martirio, che la vostra Comunità ha sempre dimostrato verso la Sede di Pietro in un reciproco e fecondo rapporto di fede e di affetto.

(segue pag. 5)

... Anche per questo desidero manifestare la mia profonda riconoscenza>. E soprattutto, ha dedicato parecchie righe del suo non lungo intervento a ricordo di ciò che è accaduto novantuno anni fa: <La Chiesa armena, che fa riferimento al Patriarcato di Cilicia, è certamente partecipe a pieno titolo delle vicende storiche vissute dal Popolo armeno lungo i secoli e, in particolare, delle sofferenze che esso ha patito in nome della fede cristiana negli anni della terribile persecuzione che resta nella storia col nome tristemente significativo di *Metz yeghèrn*, il grande male. Come non ricordare in proposito i tanti inviti rivolti da Leone XIII ai cattolici perché soccorresse l'indigenza e le sofferenze delle popolazioni armene?

Né si possono dimenticare, come Ella opportunamente ha sottolineato, i decisi interventi di Papa Benedetto XV quando, con profonda emozione, deplorava: "*Miserrima Armeniorum gens prope ad interitum adducitur*" (AAS VII, 1915, 510) >. La voce di Benedetto XV, di cui papa Ratzinger non solo ha preso il nome, ma si dice profondo estimatore, fu una di quelle che con più forza si levarono in difesa delle vittime del genocidio; il fatto che oggi il Pontefice lo voglia citare testimonia della sua volontà di non permettere

che quella memoria venga lasciata morire, o si perda, come forse sperano i negazionisti e i loro complici, di qua e di là dell'Atlantico.

Ma c'è un elemento ancora più importante, nelle parole che Benedetto XVI ha pronunciato. La chiave sta nella frase che cita le <sofferenze che esso ha patito in nome della fede cristiana negli anni della terribile persecuzione che resta nella storia col nome tristemente significativo di *metz yeghèrn*, il grande male>. Una delle tesi che tendono a ridurre la portata del genocidio sta proprio nel suo relegarlo a fatto solamente etnico-politico. Se non lo si colloca nel processo di progressiva erosione che l'Islam conduce da milletrecento anni a ogni realtà cristiana, in ogni parte del mondo, si rischia di dargli un significato episodico; un <incidente> di percorso. E persino, in parte giustificabile, come sostengono i negazionisti, per sminuire le responsabilità del governo. Quelle parole: <in nome della fede cristiana> svelano con completezza il pensiero del Papa; e proprio perché si mirava a cancellare una presenza, culturale e religiosa, e non a mettere in condizioni di non nuocere una ipotetica <quinta colonna>, che il genocidio è stato quello che è stato. E proprio il

suo volto religioso rende ancora più difficile il riconoscimento della responsabilità; l'Islam tende sempre a presentarsi come vittima, mai come aggressore; aiutato spesso (basta pensare alla leggenda nera delle Crociate) da due secoli di propaganda illuminista, a priori anti-cristiana. Il genocidio degli armeni potrebbe, e dovrebbe rappresentare un momento di assunzione di responsabilità non solo da parte del governo di Ankara, ma anche da parte dell'Islam. A meno che i <mea culpa> di wojtyliana memoria non siano richiesti sempre e solo ai cristiani.

24 APRILE

di **Agopik Manoukian**

Il 24 aprile in quanto anniversario del genocidio armeno l'ho vissuto solo una volta: a Erevan su quella collina con centinaia di migliaia di persone che sfilavano in silenzio sulla lunga piazza verso il fuoco perenne del mausoleo.

Commemorato qui nel frastuono delle nostre città, negli alberghi, nelle case armene, nelle piccole oasi delle nostre chiese intervallo armeno ritagliato tra altri impegni, con il dopo messa, il dopo discorso, il dopo canto fatto di saluti, di discorsi di circostanza ... è un'altra cosa.

E' una data per noi, per i nostri sentimenti ma sempre più spesso è una data per gli altri: gli altri che scrivono o non hanno scritto di noi, gli altri che vorremmo sapessero, si ricordassero, riconoscessero e non riconoscono.

Il genocidio è la tragedia che non ha soluzione. Non ha credibili risarcimenti, ci fossero anche i più convinti riconoscimenti. Commemorarlo è un'operazione

complessa.

C'è una commemorazione interiore ogni volta diversa. Che cambia con l'età, con la conoscenza che negli anni si è venuta formando. Frammenti di racconti familiari che via via si sono aggiunti a centinaia di altri racconti, ricostruzioni, testimonianze, immagini sino a formare l'immagine di un altrove, di un prima che ci portiamo dentro come un enigma, come un territorio sconosciuto, al quale ci sentiamo legati per delle ragioni a cui non sappiamo dare un nome. Perché tra noi e quella tragedia c'è un salto, una frattura, una distanza. Negli anni dell'infanzia questa distanza era soprattutto geografica. E ti potevi interrogare sul perché eri qui e non là. Nella casa che si era costruito sopra la collina che sovrasta la città in cui sono nato, mio padre aveva fatto affrescare una carta geografica che copriva tutta una parete. E la piccola cittadina dell'Anatolia in cui era nato era là, lontana, irraggiungibile.

Ora che le terre d'Armenia sono percorribili, ora che sai, questa distanza ha as-



sunto una valenza diversa: è una distanza storica, sociale e culturale. E il legame è il frutto di una ricostruzione, di un sottile lavoro di ricomposizione, di un percorso a ritroso alla ricerca di tracce a volte confuse, cancellate, in cui interroghi persone che ti porti dentro ma che non ci sono più, a cui non puoi più domandare, per sapere, per capire La memoria qui non ha date da commemorare, è un sottofondo in cui vai a scavare quando puoi, quando tenti di capire qualcosa di te stesso ...

(segue pag. 6)

... Diverso è il parlare del genocidio agli altri, raccontarlo, raccontare il 24 aprile. Mi è capitato diverse volte di doverlo fare. Nel poco tempo che ti è concesso devi allora intraprendere quella narrazione che ha ormai trovato un proprio codice espressivo, proprie parole, propri concetti, propri numeri, proprie spiegazioni. E' una narrazione che corre su uno spartiacque difficile. Perché da un lato c'è il rischio della ripetizione, dello stravolgimento, della normalizzazione. Ma dall'altro c'è un pericolo più grave: è quello dell'uso strumentale di questo evento.

Ripetizione: da quando il genocidio degli armeni – anche se a fatica – è arrivato sui quotidiani, è entrato nei libri che raccontano le violenze del “secolo breve”, è presente su innumerevoli siti internet, è entrato nei Consigli comunali o nelle aule parlamentari di ogni continente, il silenzio si è rotto.

Il genocidio degli armeni ha trovato il suo posto nella storia. E' diventato un oggetto storico, ha acquisito una propria legittimità. Non solo: gli si attribuisce una sorta di paternità quasi ci fosse una legge causale che lo qualifica come esemplare per altri massacri, per altri anche più tremendi stermini. E così il “genocidio negato” esce lentamente dal campo ristretto della storia e della memoria armena per divenire il simbolo tragico della storia dell'umanità più vasta.

Ma nel momento stesso in cui questo si realizza. Nel momento in cui il riconoscimento da lungo tempo invocato e per il quale schiere di sopravvissuti armeni hanno scritto, militato, documentato, si fa realtà, ti si insinua uno strano sentimento di estraneità; come di un segreto a lungo taciuto di cui altri si appropriano. E ti nasce la voglia del silenzio. E il bisogno di una rievocazione silente. Vorresti allora che ogni rievocazione fosse solo una nota musicale suonata all'infinito per dire il cordoglio per queste sofferenze, per questi volti che camminano nel deserto con negli occhi la serietà del destino che li attende. E ti domandi allora se con il tuo racconto, con le tue parole che spiegano, che evocano violenze, saccheggi e soprusi, non eserciti anche tu, sul piccolo pubblico che ti ascolta, una sorta di manovra indebita, perché tu in quel momento diventi la vittima che parla, che stupisce, che chiede comprensione e compassione. Ma a che titolo fai questo?

La narrazione del genocidio, la sua commemorazione può allora divenire l'occasione per un sottile uso strumentale: raccontare per trovare il tuo posto di protagonista, raccontare per costruirti un

retrotterra di tragedia, da esibire, da mostrare per creare un pathos che tanto più cresce quante più violenze e soprusi sai evocare. E' un uso privato, perlopiù inconsapevole che si gioca tutto fra te e te stesso, ma che non crea torti alla memoria se non attraverso quell'attribuzione proiettiva di sentimenti e di pensieri a chi non c'è più, e che fa parte di un genere letterario – quello del romanzo – in questi anni sempre più frequentato.

Ma assai diverso è quando il genocidio diventa oggetto di un uso politico: e questo lo si riscontra su due lati estremi e diametralmente opposti. Da un lato da parte di chi si fa paladino della sua condanna per colpire altri bersagli, il più delle volte estranei alla vera storia del genocidio. Si parla degli armeni delle loro sofferenze, per colpire l'Islam, per accusare indiscriminatamente il popolo turco, per giustificare il proprio razzismo e la propria intolleranza. Ci si appropria indebitamente della storia di un popolo di cui ci si erige a protettori, in una sorta di colonialismo spirituale che dichiara solidarietà, amicizia, sostegno.

Dall'altro lato c'è chi usa il genocidio come scudo simbolico per non riconoscere retroterra di tragedia, da esibire, da mo-

strare per creare un pathos che tanto più cresce quante più violenze e soprusi sai evocare. un proprio passato e una propria storia immodificabili: per il popolo che vive oggi in Turchia negare l'esistenza del genocidio armeno significa cercare di lenire la grande insopportabile ferita rappresentata da secoli di arretramento dell'Impero ottomano a fronte delle rivendicazioni di popoli che chiedevano l'indipendenza o a fronte delle sconfitte e delle umiliazioni inferte dalle Grandi Potenze che dominavano il mediterraneo dei secoli scorsi.

La commemorazione che tutti gli armeni d'Armenia e della diaspora celebrano il 24 aprile viene allora puntualmente usata per celebrare un'anti-commemorazione, cioè l'affermazione quasi rituale e scontata dell'inesistenza di questo evento. Perché ammetterlo, integrarlo nella propria storia e nella memoria di molti che ancor oggi in Anatolia sanno, significherebbe aprire una breccia in una identità che si sente minacciata, significherebbe ammettere la propria paura di fronte al piccolo Davide armeno.

Negare il genocidio armeno è come illudersi di cancellare ed eliminare ciò che è inammissibile perché insopportabile.

lunedì

di *Emanuele Aliprandi*

Lunedì. Quest'anno sarà di lunedì. Ci scommetterei che metà ufficio rimarrà a casa per il ponte. Sarà peggio del solito.

E come al solito non capiranno. Oppure sorrideranno, come quando guardano incuriositi la foto del monte Ararat dietro la mia scrivania o la piccola carta dell'Armenia incollata sul quel quadretto quindici per dieci che una maldestra addetta alle pulizie ha già privato due volte del suo vetro protettivo.

Non capiranno; e perché dovrebbero mai. La “passione” per la causa armena è così lontana da loro. Sarà di lunedì quest'anno e come al solito si parlerà di calcio, con la faccia svogliata da inizio settimana e la prospettiva di un martedì a casa. Qualcuno dei miei colleghi, a furia di sentire i miei discorsi, si è fatto un po' di cultura in materia ma non posso immaginare di più.

Succede da noi, in Italia, che gli armeni o quei tanti che hanno un comune sentire con la causa armena vivano il 24 aprile in maniera diversa.

Questa data, così tragica e carica di simbolismo, scorre qui, intorno a noi, secondo

i ritmi forzati di una giornata come un'altra. Arrivi in ufficio, come in un giorno qualsiasi e ti accorgi che tutto è come in un giorno qualsiasi. Sarà di lunedì, quest'anno. In Armenia avranno luogo le manifestazioni ufficiali, il mesto pellegrinaggio al memoriale del genocidio; la nazione si ferma, raccolta nel ricordo. Ma intorno a te è un giorno qualsiasi, un lunedì qualsiasi, i colleghi di un giorno qualsiasi, il caffè della mattina di un giorno qualsiasi, il lavoro sulla scrivania di un giorno qualsiasi. Un lunedì qualsiasi.

Cercherai, forse invano, un articolo sui giornali, aspetterai trepidante il tg delle otto sperando in un servizio commemorativo di sessanta secondi, ripensando a quanto spazio “altre” memorie beneficino; attenderai una dichiarazione ufficiale che, puoi scommetterci, neppure quest'anno arriverà.

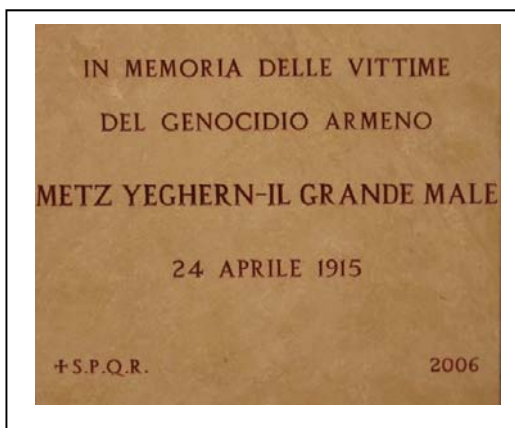
E' un modo diverso di vivere il dolore di questa grande tragedia; fuori dalle cerimonie evocative, mentre la città vive la sua vita quotidiana, indifferente, inconsapevole, ignara.

No, non sarà un lunedì qualsiasi.

Qui Roma

Roma ricorda i martiri

Una targa commemorativa del Comune di Roma



La città di Roma aveva già dimostrato la sua vicinanza al popolo armeno nel 2000 quando, con un ordine del giorno votato all'unanimità, il Con-

siglio Comunale riconobbe il Genocidio auspicando analogo gesto da parte delle autorità turche. Ora, rinnova la sua comunione di intenti, con una targa, a ricordo delle vittime del Metz Yeghern, che verrà apposta a breve nello slargo antistante la chiesa armena di S. Nicola da Tolentino. L'iniziativa è il frutto di un'intesa tra l'amministrazione capitolina ed il *Consiglio per la comunità armena di Roma* che già lo scorso anno in collaborazione con il Pontificio Collegio Armeno aveva avanzato la proposta di intitolare il predetto largo ai martiri armeni del 1915; soluzione rivelatasi

putroppo non praticabile a causa dei rigidi vincoli toponomastici esistenti nel centro storico dell'Urbe.

Grazie a numerosi e proficui colloqui con i diversi dipartimenti amministrativi interessati al progetto, è stata conclusa, proprio in extremis, un'intesa per la targa commemorativa.

La stessa verrà inaugurata e benedetta proprio durante le cerimonie del 24 aprile, mentre lo scoprimento ufficiale, alla presenza delle autorità capitoline, è stata programmato nei prossimi giorni.

Si apre il sipario, in scena "il Grande Male"



Alcuni momenti delle prove dello spettacolo: durante la prima le riprese televisive non consentivano l'uso del flash fotografico



Un sogno; o se volete un'idea folle. Mettere in scena, parlandone specificatamente come mai era accaduto in passato, la memoria del Genocidio.

Il progetto, inquadrato nella rassegna "Memoria ai piedi dell'Ararat" è divenuto realtà. Giovedì 20 aprile, nell'affollato teatro di S. Maria Ausiliatrice a Roma, è andato in scena "Qualcuno c'è", un lavoro inedito pensato ed allestito per richiamare l'attenzione sul diritto alla memoria del 1915. Tra il folto pubblico anche molti cittadini italiani che ignoravano l'argomento e che sono rimasti colpiti dalle vicende rappresentate. Telepace Armenia ha assicurato la ripresa televisiva dell'evento che verrà trasmesso via satellite nei prossimi giorni. Alla serata era presente anche l'Ambasciatore della Repubblica armena, dott. Rouben Shougarian e numerose personalità.

Applausi scroscianti e complimenti per tutti i protagonisti dell'allestimento; la rappresentazione è stata replicata la mattina seguente per oltre centocinquanta studenti delle scuole superiori. Sul palcoscenico si sono alternati otto attori e la cantante solista.

Un gruppo di donne armene aspetta, nella notte, il ritorno dei propri uomini chiamati dai gendarmi turchi; mano a mano che passano le ore si profila l'angosciante realtà. Un narratore conduce il pubblico nella storia del 1915, I dialoghi tra un ufficiale turco ed il suo attendente e melodiosi canti armeni si alternano in un crescendo di drammaticità che culmina con la lettura di alcune testimonianze della deportazione.



WWW.COMUNITAARMENA.IT

Salita san Nicola da Tolentino 17
00187 Roma

Bollettino interno dei giovani della Comunità armena di Roma



Bollettino interno dei giovani della
Comunità armena di Roma

WWW.COMUNITAARMENA.IT

RICONOSCIMENTO DEL GENOCIDIO NEL MONDO

Dichiarazione Congiunta dei Governi Alleati (1915) - Senato degli Stati Uniti d'America (1916, 1920) - Tribunale Militare di Turchia (1919) - Trattato di Sevres (1920) - Corte Criminale, Berlino (1921) - Commissione per i Crimini di Guerra dell'ONU (1948) - Camera dei Rappresentati e Senato dell'Uruguay (1965) - Camera dei Rappresentanti degli Stati Uniti d'America (1975, 1984, 1996) - Assemblea Mondiale del Consiglio delle Chiese (1979, 1983, 1989, 1995) - Assemblea Nazionale del Quebec, Canada (1980, 1993, 1995) - Parlamento d'Ontario, Canada (1980) Corte di Giustizia, Ginevra (1981) - Parlamento di Cipro (1982, 1983, 1990, 1995) - Tribunale Permanente dei Popoli, Parigi (1984) - Sottocommissione per i Diritti dell'Uomo dell'ONU (1985, 1986) - Parlamento Europeo (1987, 2000) - Parlamento d'Argentina (1993) - Corte di Giustizia, Parigi (1995) - Duma della Federazione Russa (1995) - Parlamento di Bulgaria (1995) - Parlamento di Grecia (1996) - Camera dei Comuni di Canada (1996) - Parlamento di Libano (1997, 2000) - Parlamento di New South Wales, Australia (1997) - Lega dei Diritti dell'Uomo, Parigi (1998) - Senato del Belgio (1998) - Assemblea Nazionale di Francia (1998, 2000) - Consiglio dell'Assemblea Parlamentare Europea (1998, 2001) - Parlamento di Svezia (2000) - Senato di Francia (2000) - Vaticano (2000, 2001) - Camera dei Deputati d'Italia (2000) - Legge Francese (2001) - Senato Canadese (2002) - Parlamento Europeo (2002) - Senato Argentino (2003) - Consiglio Nazionale della Svizzera (2003) - Legge dell'Uruguay (2004) - Legge d'Argentina (2004) - Camera dei Comuni del Canada (2004) - Parlamento della Slovacchia (2004) - Parlamento della Polonia (2005) - Columbia Britannica (2006) - 38 Stati degli Stati Uniti d'America 39 Consigli Comunali Italiani

La Turchia ? ! ?

Il numero 11 esce Lunedì 15 MAGGIO !

*Gli alunni dell'Istituto comprensivo Gallico (sede di s. Stefano in Aspromonte RC) ci hanno inviato una bellissima ricerca scolastica sul Genocidio armeno, curata dalla loro insegnante prof. Scaramozzino. Ci piace chiudere questo numero di Akhtamar con alcune riflessioni degli studenti. Cercheremo di parlarne più diffusamente in seguito, ci limitiamo ora alle poche righe a disposizione. **GRAZIE RAGAZZI !***

.Prima di eseguire questa ricerca sapevo pochissimo di quello che era successo agli armeni; ciò che ho appreso adesso è sconvolgente quanto disumano: sapevo che c'erano stati altri genocidi oltre a quello degli ebrei di cui se parla sempre, ma nessuna ,mi ha gettato nello sconforto più di questo che ha dato l'avvio agli altri. (ENZA)

Ho studiato la storia di questo evento provando sdegno e rancore nei confronti di chi ha commesso questa azione disumana ed anche dolore per le tante vittime innocenti . (DAMIANA)

Ho avuto tantissima difficoltà a capire perché i turchi, ancora oggi, a distanza di quasi cento anni, negano che questo genocidio sia avvenuto. Credo che questi crimini contro l'umanità si ripeteranno fin tanto che il mondo rimarrà indifferente di fronte a tanta crudeltà. (MARIA)

Le foto che mi sono rimaste impresse sono quelle dove c'erano persone impiccate e scheletri di bambini ed adulti. (GIOVANNA)

Penso che se l'uomo fosse meno egoista e

non pensasse di essere superiore agli altri uomini, e perciò di poterli dominare, questi crimini contro l'umanità non sarebbero commessi. (DOMENICA)

Questa ricerca mi ha fatto riflettere su molte cose; mi ha fatto conoscere che oltre al genocidio degli Ebreo ce ne sono stati altri, e tra questi il genocidio armeno. (GIUSEPPE)

Quello che non riesco a capire è come l'uomo possa arrivare a tal punto di crudeltà da uccidere i suoi simili e non dare nessuna importanza alla vita. (ROCCO)

A mio parere, questo massacro avvenuto durante la prima guerra mondiale è stato assurdo e disumano: il popolo armeno ha molto sofferto e ha dovuto sopportare tante ingiustizie e crudeltà. (VALENTINA)

Noi abbiamo approfondito questa pagina di storia e, nonostante avessimo trattato l'olocausto, il genocidio armeno ci ha maggiormente impressionato. nonostante il passare degli anni, nonostante il progresso, certe atrocità si ripetono sempre come se l'uomo nulla avesse imparato dagli orrori del passa-

To. (ANGELA)

Il popolo armeno era cristiano ed era perseguitato anche per questo dai turchi. Ancora oggi i turchi non vogliono riconoscere il genocidio. (KEVIN)

Penso che pensare di sterminare un popolo intero per realizzare la grande Turchia sia stata un'azione disumana ed oggi, per potere andare avanti senza macchie sulla propria storia, bisogna che questa nazione ammetta di avere sbagliato. (MARIA)

Questa ricerca è riuscita a farmi leggere dentro, a capire che la storia spesso si ripete specialmente riguardo agli episodi negativi, e che l'uomo ancora non riesce ad imparare dagli errori del passato. Gli armeni si sono sempre battuti con tutte le loro forze per far sì che quello che è accaduto al loro popolo sia riconosciuto come genocidio da tutto il mondo e soprattutto dalla Turchia. Oggi forse ci sono più speranze rispetto al passato; la questione armena, infatti, è tornata alla ribalta perché la Turchia si prepara a far parte dell'Unione Europea che ha posto come condizione proprio il riconoscimento del genocidio. (FEDERICA)